

tutto nella fase industriale del secolo successivo, si collegò allo sviluppo industriale della regione e all'interferente intervento di molteplici fattori. La stessa decadenza della nobiltà su cui già ci siamo soffermati, la trasformazione dei beni feudali in allodiali, cotanto combattuta da alcuni pubblicisti del '700, tra i quali il Domandi delle Mallère (2), l'avvento di una industria che trovava le sue ragioni di convenienza naturale (in senso storicistico) non solo nelle condizioni esterne del distretto, ma altresì nella presenza di una mano d'opera specializzata, le difficoltà sempre maggiori nelle quali caddero le vecchie classi rurali, specialmente in seguito ai disastri monetari e finanziari della fine del '700 e dal periodo napoleonico, tutto contribuì a creare una nuova classe di lavoratori agricoli i quali accomunavano il lavoro dei campi con quello della fabbrica.

Il quale fenomeno non è estraneo alla formazione del nostro medio ceto. Il processo sempre più evidente di rotazione delle classi ha favorito non solo un movimento di circolazione della proprietà fondiaria, ma ha generato altresì una vasta democrazia rurale caratterizzata da sempre più larga partecipazione dei contadini alla piccola proprietà terriera, alla cui tutela dovrà poi provvedere il Regime, il quale veniva in tal modo a dare nuovo consolidamento a questi medi ceti. Il quale fenomeno non si è limitato alla zona prealpina sopra considerata, ma si è esteso anche nell'Emilia, nelle Puglie, nella Sicilia non meno che nelle Marche, ove il contadino, nuovo piccolo proprietario, accomunava la duplice funzione di proprietario del nuovo fondo concesso a mezzadria, con quella di mezzadro dell'antico podere. Altrove i « minuscoli proprietari » precedentemente ricordati, sono obbligati a chiedere lavoro ad una minoranza di medi e grandi proprietari. In tal modo si verificava un'ascesa della classe contadinesca affezionatissima alla terra verso i ceti che potremo chiamare « medi », così per amore di distinzione, senza che apparentemente si modificassero le condizioni del precedente equilibrio.

Larga presenza di ceti medi proprietari di terreni lasciati a mezzadria troviamo in Toscana e nell'Umbria mentre nelle Marche la ripartizione del suolo è maggiormente frazionata. Fattori politico-sociali hanno contribuito all'intensificarsi della tendenza della piccola proprietà coltivatrice nel dopoguerra (3). I censimenti della popolazione ci dimostrano assai bene il fenomeno, dal quale risulta che la percentuale degli agricoltori conducenti i terreni propri, relativamente al numero complessivo degli agricoltori (secondo la classificazione della popolazione di età superiore ai

dieci anni distinta per professione), è aumentata dal 19,67 nel 1911 al 32,36 per cento nel 1921. Con il censimento del 1931 tale percentuale è ancora aumentata del 9 % (4). Il quale fenomeno fu, come giustamente rileva il Golzio, favorito dal periodo di alti prezzi dei beni agricoli, essendosi verificati i trasferimenti di proprietà specialmente negli anni intercorrenti fra il 1920-21 e 1925-26, quando antichi proprietari si liberavano, date le condizioni nuove delle economie, i disastri monetari e finanziari del dopoguerra, da beni che stavano per diventare un peso e una preoccupazione. Questa rotazione ci pare quindi assai rilevante ai fini di queste nostre considerazioni sulla formazione ed evoluzione di medi ceti agricoli; i quali diventando proprietari sopportano i pesi della proprietà meglio di tanta gente fino a ieri legata al fondo, ma oggi non più disposta a sopportarne i fastidi e gli incomodi.

E anche là ove esiste e predomina la grande proprietà di origine nobiliare, come nell'Italia centrale e meridionale, nelle Puglie, nella Lucania, nella Calabria, nella Sicilia, coesistono forme di piccola proprietà coltivatrice o comunque frazionata quando le condizioni climatiche, fisiche, tecniche del suolo favoriscono intenso sfruttamento del terreno.

Piccola proprietà coltivatrice la quale vanta una grande importanza da noi, in quanto i coltivatori diretti, piccoli proprietari o piccoli affittuari, rappresentano, come numero, un valore sociale considerevolissimo. Infatti tre milioni e trecentomila aziende circa (su 4 milioni e cento trentasei mila censite) godono di una superficie inferiore a cinque ettari.

I coltivatori diretti gestiscono quindi — ricorda l'On. Usai, Presidente della Federazione Nazionale Coltivatori Diretti — il 78,67 delle imprese (aziende?) agricole italiane. E la piccola proprietà coltivatrice è dall'inizio di questo secolo ad oggi in crescendo continuo anche se le condizioni non sono sempre ottime.

Particolarmente caratteristico il Regime della Sardegna ove per ragioni storiche in seguito alla legge del 1820 sulle chiudende si verificò, e persistette poi, un grande frazionamento della proprietà prevalentemente povera e i cui soggetti del diritto rappresentano la borghesia rurale priva quasi di capitali mobiliari, al contrario di quanto avviene in altre regioni italiane più centrali, ove i proprietari fondiari che spesso risiedono assai lontano dai propri fondi, rappresentano altresì l'espressione di quelle classi assai danarose per vetusta tradizione e non prive di ulteriore capacità di investimento in impieghi mobiliari.

ANTONIO FOSSATI

(1) EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, pag. 5, Bari, Laterza, 1933.

(2) In: *De gli innovamenti che ne deriverebbero col tendere i beni feudali allodiali*. Biblioteca del Re, cod. 848, Torino.

(3) SERPIDI, *La guerra e le classi rurali italiane*, pag. 475, Bari, Laterza, 1930.

(4) GOLZIO, *La piccola proprietà coltivatrice nel dopoguerra in Italia*, in « Riforma sociale », 1934, n. 3.